LA VISIONE, PANEGIRICO
NELLA CREAZIONE DI N. SIG.
PAPA ALESSANDRO VIII.
PER AVANTI
IL CARDINALE PIETRO
Dell'Eccellentiſs. Famiglia Ottoboni,
VENETA.

OTTAVE

DI ANDREA PENCI, CITTADINO, E NOBILE
Originario di Bozolo, e per Priuilegio di
Modena, e Reggio.

Dedicate à gl'Illuſtriſs. Reuerendiſs. Nobiliſsimi,
& Eruditiſsimi Signori
DELLA CONVERSATIONE DE' LETTERATI,
Che ſi raduna nella Caſa di Monſig. Illuſtriſs.
GIOVANNI CIAMPINI, Maeſtro de'
Breui di Grazia di Sua Santità.

IN ROMA, Nella Stamperia di Gio: Giacomo Komarek
Boëmo al S. Angelo Cuſtode. MDCLXXXIX.

CON LICENZA DE' SVPERIORI.

Imprimatur.
Si videbitur Reuerendiss. P. Magistro Sacri Palatij Apostolici.

Stephanus Ioseph Menattus Episc. Cyrenen. Vicesg.

Imprimatur.
Fr. Franciscus Maria Forlani Reuerendiss. P. Fr. Thomæ Mariæ Ferrari Sac. Palatij Apostolici Magistri Socius Ord. Prædicatorum.

I SIGNORI,

Che quest' Anno 1689. Compongono la Conuersatione de' Letterati, che quasi ogni sera si raduna nella Casa di Monsig. GIO: CIAMPINI,

SONO.

Gl'Illustrissimi, e Reuerendissimi, Nobilissimi, & Eruditissimi SIGNORI.

Monsig. Francesco Maria Vettori.
Monsig. Gio: Ciampini.
Monsig. Rafaele Fabretti.

Gl'Illustriss. Nobiliss. & Eruditiss. Signori.

Annibale Rilli.
Bartolomeo Napini.
Cesario Giori.
Domenico Quarteroni.
Domenico Guidi.
Filippo del Torre.
Filippo Buonarroti.
Filippo Diofebi.
Francesco Bianchini.
Francesco Serra.
Francesco Paolo de' Nicolò.
Francesc' Antonio Contini.
Gasparo del Torto.
Conte Gio: Antonio Baldini.
Gio: Battista del Palagio.

Gio:Battiſta Lucini.
Gio:Battiſta Marcello Riccardi.
Gio:Battiſta Zacchei.
Gio:Camillo Pereſi.
Gio:Felice Abbati.
Gio:Franceſco Rilli.
Giuſeppe Conti.
Giuſeppe Ignazio Corderi.
Lodouico Sergardi.
Lorenzo Zaccagna.
Maffeo Capponi.
Marcheſe Mariano Patrizi:
Conte Ottauiano Tomati.
Pietro Palazzi.
Tomaſo Montecatini.
Tomaſo de' Giulij.
Vincenzo Grauina.

Proteſta dell' Autore.

Tutte le fraſi, voci, opinioni, eſpreſſe in queſta compoſizione, che in qualſiuoglia modo poteſſero deuiare dagl' inſegnamenti della Religione Catolica, proteſta l' Autore di vſarne meramente per amenità della Poeſia, che ſe ne abbelliſce, ſtimandole quelle vanità, che ſono in ſe ſteſſe, e perfettamente raſſegnandoſi al ſentimento di Santa Chieſa.

Illuſtriſs. Reuerendiſs. Nobiliſſimi, & Eruditiſſimi Signori.

L Dito della Deſtra Diuina, dimoſtrando, già pochi giorni, al Sacro Collegio de' Porporati con muta facondia qual fuſſe il Vaſo à tempi noſtri degno della ſua elezione, hà con eſuberante miſericordia eſauditi i Voti della Criſtianità Catolica, da cui veniua Sua Diuina Maeſtà ſupplicata di darle vn Paſtore ſupremo, adattato à tranquillare le turbolenze correnti. Turbolenze che, inuolgendo gli Scettri de' Prencipi trà le ſpine di orride contingenze, minacciano ancora il Regno della Catolica Religione di alterazioni grauide di nuoui naufragi, e di lacerarle il Verginale ſeno con replicati morſi delle vipere, e graffiature delle Arpìe, ſue nate nemiche. Ne Timoniere di ſenno, grauità, e coraggio maggiore per la Naue Eccleſiaſtica Roma conoſceua, che il Cardinale OTTOBONI. E ſe non ſi prometteuano i Popoli ſicura queſta, per loro fortunata, eſaltazione, procedeua ſolo dall'hauere per oltre

due

due secoli intermesso la Prodigiosa Nauigante Venezia il mandare supremi Piloti alla Chiesa; e perche la grauissima età di questo suo amplissimo Senatore faceua temere, che troppo ella douesse considerarsi, in riguardo alla vasta mole, che à gli omeri suoi era per addossarsi. Mà, se la Patria non recò mai presso de' Saui pregiudicio à gl'vomini di valore eminente, vano era il dubitare, che la Sapientissima Venezia fusse per cagionarlo nel Senato Ecclesiastico à questo suo Ornatissimo Figlio. La infinita Pietà di lui, l'altissima prudenza, la prattica indicibile de' grandi maneggi, la Gratiosità Regia, la soauità veramente Paterna, la ilarità Serenissima, indusse il Sacro Senato à maggiore stima di quello, che gli recasse dubio il perche per tante età Veneto Pastore non hauesse salito l'Apostolico Trono, o timore la tanta età sua. Età, che, ritenendo ancora viuaci reliquie della virile robustezza, additaua probabile durazione di vita così preziosa, siche per cagione della età non si douesse rimanere di eleggere tra tanti degni il degnissimo. Sperò giustamente il Conclaue, che, se Dio lo eccitaua ad eleggere questo gran Porporato, come la elezione sarebbe effetto dell' Amore Diuino verso del genere vmano, così fusse per essere opera della prouidenza il conseruare l'eletto, acciò prima del tempo non consumasse il tempo quella candida Pietra, da cui voleua

Dio

Dio trarre ſcintille di chiariſſimo raggio per illuſtra re la miſtica ſpoſa.

Tutti vedemmo: vdimmo tutti; Nobiliſſimi, & Eruditiſſimi Signori, Roma, nel publicarſi di queſta elezione, diuenuta per allegrezza Baccante. Sappiamo i trionfi, con i quali hà la ſuperba Venezia emulata la Maeſtoſa, e Trionfale Roma nel feſteggiarne, e finalmente, come più che di ogn'altra tale aſſunzione, hà giubilato di queſta tutto il Catolico Mondo. Egli hà fatto giuſtizia al merito incomparabile di ALESSANDRO OTTAVO, & augurato à ſe ſteſſo quel tutto di magnifico, e di Paterno, che gli hà promeſſo la Santità Sua, e con infinita gloria gli attende.

Noi pure tripudiammo nella publica allegrezza, quando però niuna cagione haueuamo di ſentirla maggiore, che l'Vniuerſo. Mà la Regale deſtra di queſto Sacro ALESSANDRO, gioiellata dalla Beneficenza, ſubito dopo della eſaltazione ſi ſcoperſe con la noſtra conuerſazione così munifica, che ci obligò di ſuperare con gli oſſequioſi Viua la contentezza vniuerſale di tanto, quanto più d'ogn'altro deue al Prencipe il Suddito, dalla ſua Clemenza beneficato. Queſta conoſcemmo, quando inaſpettatamente, e di ſpontaneo moto chiamò preſſo del ſuo Trono alla coſpicua Carica di Segretario de' Memoriali il noſtro ſuperlatiua-

tiua-

tiuamente ſincero , dotto , eloquente , e diſinuolto Monſig. Rafaele Fabbretti; amareggiandoci in mezo del giubilo, che ſentimmo nel vederlo eſaltato dal noſtro numero, co'l timore di perdere per ſempre, à cagione delle grauiſſime occupazioni di queſta Dignità, la grata magìa, e l'inganno dell'ore, che nella ſua lingua riſiedono. Oue giuſtamente riconoſcemmo nella mente di ALESSANDRO *il genio di vero Prencipe, al quale è preſcritto dalla germana ſapienza politica l'hauere eſquiſita notizia delle qualità de' ſudditi ſuoi, e ſciegliere quelli d'eſſi di proprio moto alle cariche, i quali, per dottrina, e virtù accoppiate, ſono valoroſi al gouerno, per trarne la gloria ſua nel beneficio de' Popoli. Diede queſto eſempio il Benedetto Criſto, di cui è Vicario, chiamando all' Apoſtolato Pietro, Andrea, Matteo, & altri, & à tutti dicendo: Voi non elegeſte me, mà io voi. E qual Prencipe è più degno delle vmane adorazioni di quello, che non ſolo concede le grazie, ſenza tormentare con le durezze, e con le dilazioni chi ſupplica, mà le offeriſce ſenza eſſere ſupplicato? Può egli trouarſi natura più ſimile alla Diuina di queſta? Mà, quaſi che vna grazia ſola fuſſe leggiere indizio del Regale animo ſuo, collocò nel medeſimo tempo, e con la ſteſſa gratioſità li Signori Sergardi, e Bianchini, pur di queſto numero noſtro, nella Corte dell' Eminentiſſimo ſuo Pronipote,*

che

che vuol dire così prossimi in dignità à Pontificij famigliari, come è prossimo alla Santità Sua l'amatissimo suo Congiunto.

Chi non sà, che somigliante scielta non è stata essenzialmente diretta ad insignire questa Gentilissima Conuersazione? Mà l'onore accidentale, che ella ne riceue, è tanto luminoso, che non solo empie di eccelso giubilo, e di onesta superbia le menti nostre, mà farà, e giustamente, inuidiare à molti l'istante fortunato, in cui ci siamo trouati di questo numero, & in altri accenderà desiderio di esserci registrati. Or egli era ben douere, che Noi ne dimostrassimo vna sommessissima gratitudine, pari all'obligo; e tutti, per quanto vmano intendimento permette, l'habbiamo con parole veneratrici della Regale munificenza di Sua Santità palesata. A me è caduto nell'animo di ciò più particolarmente fare, con descriuere alcuna delle infinite lodi, che alla Santità Sua, & al suo Nobiliss. Parentado possono darsi, eccitato dal Genio mio alquanto verseggiatore, che non può non accendersi, quando gli danno in faccia lumi di tanta viuacità. Il soggetto è troppo degno per non tralasciare gli studi Legali, & altri, che mi occupano, e non correre à celebrarlo con vna fatica Academica. Ecco dunque che io depongo nelle mani Vostre, Nobiliss. & Eruditiss. Signori, la stridula musica di poche ottaue, cantate però sopra

vna intauolatura, di cui la più altisonante è voluminosa non vede la terra. Le dedico à voi, perche attentamente penso à dimostrarmi conoscente della benignità, con cui vi degnate d'ammettermi, e gradire le mie debolezze nell'Illustre vostro congresso.

Se è facile il dir bene del bene, e solleuatamente del Grande, che douerei hauere fatto io nel formar elogi ad vn tanto bene, che adora il Mondo nella Coronata bontà di chi lo gouerna? Ciò non ostante, conosco la breuità dell'ali dell'intelletto mio, e però nello stesso tempo, che vi supplico di gradire l'animo riuerente, con cui, glorioso d'essere l'infimo trà di voi, vi dedico questo Panegirico, imploro ancora il vostro compatimento alle sue imperfezioni, e la difesa sua da maledici, e di troppo seueri censori. Quanto al soggetto di esso, spero, che l'Aquila magnanima del Sommo Pastore non isdegnerà, che le garrisca intorno vna Pica ammiratrice della eccelsa virtù sua, perche alla Fenice ancora, attoniti, stridono senza pericolo intorno gli vccelli d'Egitto. Finisco sottoscriuendomi in perpetuo. In Roma 6. Nouemb. 1689.

Delle Sig. VV. Illustriss.

Riuerentiss. obligatiss. e vero Seruitore

Andrea Penci.

LA VISIONE, PANEGIRICO

NELLA CREAZIONE DI NOSTRO SIG. PAPA ALESSANDRO VIII.

PERAVANTI

L'EMINENTISS. PIETRO OTTOBONI.

I.

PResso al vasto Delubro, oue s'adora
De gli Araldi di Dio la tomba antica,
Sedean i Padri Porporati ancora,
Implorando dal Ciel la voce amica,
Che ad eleuarla al Tron, che l'Orbe onora,
L'alma diletta a Dio, tacita, dica;
E di candide vittime, e di voti
Colme eran l'are, e ricchi i Sacerdoti.

I I.

Già di più giorni, e più l'ampio Senato
L'onorata prigion rinchiuso hauea;
Ed, il Mese primier già trapassato,
L'altro a l'Occaso suo l'ali volgea,
E ancor discorde, a farci il dì beato,
La pia contesa il gran Conclaue ardea,
L'aure tenendo, e in vn le menti ingombre,
Sotto ipocrite spoglie, il Rè de l'ombre.

III.

Io nel mio muto, e pouero Musèo
Staua solingo a meditare i carmi,
Carmi non già di festeggiante Orfèo;
Mà che con mesti lai Dite disarmi;
Fatto d'vn Marte rio l'Orbe trofeo,
Moribonda la Fede in mezo a l'armi,
Incendi, infedeltà, morte, spauento
Eran, quasi presenti, il mio tormento.

IV.

Cantar mente mia fù con meste auene
De la infelice età note funeste;
Presi di Mopso in man le canne amene,
Ne fur, quanto io volea, flebili, e meste;
Presi il tragico Sirma, in cui le scene
Vider Medea furente, empio Tieste,
Mà niuno in lagrimabile tenore
Facea pari concento al mio dolore.

V.

A l'or, non sò se desto, o pur dormendo
Vidi, o veder credei, cosa diuina;
Trè Dee vicine a me seder comprendo,
Quasi caduta Teatral Cortina.
Al volto lor, soauemente orrendo,
Quasi à diuin fulgor, cade e s'inchina
La mia pupilla; e, come a Statua esangue,
Sorge il pallore, ond'è fuggito il sangue.

Vago

V I.

Vago di tutte, e verginale è il viſo,
Mà in diuerſa beltà tratto è diuerſo;
Vn, copiato a l'idea del Paradiſo,
Raggi ribatte, qual lo ſpecchio terſo,
L'altro, tinto di Roſe, e di Narciſo,
E' del latte di Venere riſperſo,
L'vltimo è fiero, e nel ſuperbo fronte
Vn Amazone appar del Termodonte.

V I I.

Cinta la prima di Regale ammanto
Con la deſtra ſoſtien Croce gemmata,
Con l'altra man del Sagrificio Santo
Cuſtodiſce la imagine ſacrata.
Tien con ſette ſigilli vn libro à canto,
C'hà d'innocente Agnel ſpoglia ſegnata,
E 'l biondo crin, con nobil ombra, aſconde
Di ſacrate Verbène inclita fronde.

V I I I.

Stà la ſeconda in candido veſtito,
Premendo il crin con immortali vliui,
E ſtringe il corno, in cui Maggio fiorito,
E 'l fruttifero Autun ridon laſciui.
Sopra vn cumolo d'armi irruginito
Sparge di fiamme ſcintillanti i riui,
E lega inſiem con argentate anella
Placata Tigre, e manſueta Agnella.

La

I X.

La Terza è qual ne la Munichia altèra
Adorata gia fù Pallade ardita.
Fatto è il cimier de la lattante Fera,
Ch' a due regij bambin diede la vita;
La Spada al fianco, e l'asta orrida, e fiera
Vibra, d'vsbergo, e più di cor, munita;
Porta il coturno, e in veste và succinta,
De' Sidònij Lebèti ebbra, ed intinta.

X.

Io, qual suole vn mortal, che i Numi vede,
Pieno di sacro orror, staua tacente;
Mà dubio ancor, se de l'eterea sede
Fussero Diue, o di caduca gente.
Mortali le credea, poiche non diede
L'esser mesto a suoi Numi il Ciel lucente,
E terrestre beltà mostrauan quelle,
Ch' vscian da gli occhi, lor' lagrime belle.

X I.

La prima al fin d'Angelica armonìa
Spiegò la voce in flebili querele,
E disse: oh Dio, qual' è la sorte mia?
Qual la sorte del popolo fedele?
Io nacqui appena, e ne la Cuna pia
D'affogarmi tentò Tifon crudele;
Dier torrenti di sangue i miei verd'anni
A le scuri de gli empi, e de' Tiranni.

Squar-

X I I.

Squarciò la veste mia, strappòmmi il crine
Di dottrina mortal superbo ardire,
E, quando pur di tanti mali il fine
Potea concorde Euròpa ormai predire,
Figliàr de l'Aquilon l'orride brine
D'Africane Ceraste orribil ire,
E tiranno furor di ciechi sdegni
Tolse à la vera Fè de l'Orsa i Regni.

X I I I.

Profano amor, che non conosce freno
D'Albione mi fece esule afflitta,
Et, accesa la face in labil seno,
Nuda con lei fugòmmi, e derelitta;
Piantò gli Idoli Egizi in quel terreno,
E strage fè de la mia schiera inuitta,
Fatto vile Trofeo, d'ogni arme ignudo,
Di Venere Britanna il Regio Drudo.

X I V.

De l'Aurora perdei lo Scettro antico,
Greca alterigia fè l'empia rapina,
Che soffrir non potè l'impero amico,
Ch' al Pastor de' Pastori il Ciel destina;
Ben mitigar cercai del cor nemico
L'emolo orgoglio, e l'ira viperina,
Mà conuerte in macigno aspro, & acerbo
L'Autor de la superbia il cor superbo.

Dopo

X V.

Dopo l'alte ſuenture, e tante ſtragi,
Il lutto moderai, tenni i ſoſpiri,
Quando da l'Albion ſorſer preſagi
Di Fè, com' alba ſuol da' bei Zaffiri;
E la priſca pietà da' ſuoi naufragi
Speme preſe di vita, ebbe reſpiri;
E a' lidi la traea del ſuo deſio
Vn fortiſſimo Rè, non men, che pio.

X V I.

Credei, che l'Anglia tutta vn' altra volta
D'Angelico candor ſi riueſtiſſe,
E' da tiranna ſeruitù diſciolta,
De la Diuina libertà fruiſſe,
Credei, che gente ſanguinaria, e ſtolta
D' infuriar ne' ſerui miei finiſſe,
E' purgato di luridi ſerpenti,
Profondeſſe il Tamigi i priſchi argenti.

X V I I.

Mà de' nemici perfida congiura,
E ragione di ſtato, odio del vero,
Nuoua procella ſueglia orrida, e ſcura,
E 'l Noto infuria più tremendo, e fiero.
Nuouamente gli altar la plebe impura
Rompe, nemica al caſto mio miſtero,
E ſpezza inſiem, come Tiranno, e vile,
Lo ſcettro, che la guida al Santo Ouile.

E fuga-

XVIII.

E' fugato dal genero fellone
Il fido Rè de' mobili Britanni,
E, nuouo Enea, dal torbido Albione
Guida Creùſa ſua, cinta d'affanni,
E 'l tenero Eritier di trè corone
Vede ingombra d'orror l'Alba degli anni,
E, trofeo d'empietà, miſero infante,
Varca la Terra, e'l Mar sù l'altrui piante.

XIX.

Tù, che permetti l'orride vicende,
Oh Dio, che tutto reggi, e tutto puoi,
Mira, che l'vom, che nullamente intende
L'immenſo abbiſſo de' conſegli tuoi,
Vacilla all'or, che miſeri comprende
De la pietade i difenſori Eroi,
Et in vedendo, il lor funeſto Occaſo,
In vece del tuo Nume, adora il Caſo.

XX.

E, quaſi poco a trauagliar la Fede
Fuſſe eretica, frode, empio diſdegno,
Vedoua è ancor quella ſacrata Sede,
Che de' neri Titan fà guerra al Regno.
Al ſacrato Timon nocchier non ſiede,
Che di Pietro conduca il picciol legno,
E di Criſto a l'Ouil, con rabbia inulta,
Perch' è ſenza Paſtore, il Lupo inſulta.

XXI.

Che fai? Signor, che fai? del tuo teſoro
A noſtra età ſi ſcarſa è la tua mano?
Manda de l'amor tuo la pioggia d'oro,
Che di meſſe fecondi il core vmano,
Manda, manda i Guerrier del ſommo Coro,
Che mi difendan dal nemico inſano,
Manda lo ſpirto tuo, che ſenza ſuono
Dimoſtri il nuouo Rè del ſommo Trono.

XXII.

Tacque la Regal Vergine, ſpirando
Da la bocca gentil ſoſpiri ardenti;
E la ſeconda a l'or, il braccio alzando,
Come chi d'ira, e duol proua tormenti,
Ohime, diceua, e qual furor nefando
De l'Orbe porta a delirar le genti,
E per vn Marte, ſanguinario audace,
Senza colto a laſciar l'ara di Pace?

XXIII.

Pace diceua al Ciel, pace a la Terra,
Quando il Sommo Fattor ergeua il Mondo,
In natura diuerſi, e non in guerra
Partoria gli elementi il ſuon fecondo,
Che l'vno l'altro non mai morto atterra,
Ne 'l diſtrugge adirato, e furibondo;
Mà, dopo breue riſſa, e paſſaggiera,
Viue immortal, tornando a la ſua sfera.

L'vo-

X X I V.

L'vomo, inſenſato più di terra, e foco,
E d'aria, e d'acqua, in guerra il tutto ſtrugge,
E con ferro, e con fiamma in ogni loco
Spianta Ville, e Città, Campagne adugge;
E, quaſi tanto l'infierir ſia poco,
Inſano più d'Afro Leon, che rugge,
La man tendendo à ſcelerate ſpoglie,
Prodigo di ſua vita, altrui la toglie.

X X V.

Oh vita, onor de l'Orbe, e prezioſa
Più d'Vnione, e d'Indico adamante;
Vita, d'immobil fango inclita ſpoſa,
Che gli vniſci di Dio l'almo ſembiante;
Sacro ſplendor, che con vn' arte aſcoſa,
Arida Creta fai molle, e parlante,
E in triplicata ſpecie, e varie forme
Del diuerſo operar doni le norme.

X X V I.

Tù quella ſei, che conſeruare illeſa
Natura occulta a ogni animale impara,
E così vil non c'è, che a la difeſa
Di te non corra, vnicamente cara;
Se manca d'armi a rigettar l'offeſa,
Dimoſtra a' geſti quanto è morte amara,
E con membra contorte, e meſta voce
Conoſcer fà quanto è il finirſi atroce.

XXVII.

A la ſua ſpecie ogni animale è pio,
Ne fà co'l pari mai riſſa mortale;
Cozzano i Tori al margine d'vn rio,
E gli arieti in prato marziale;
Mà la ſtanchezza l'ira lor finio
E non de l'armi lor piaga fatale;
E ne' monti de' Barbari Maſſili
Fan le Tigri trà lor pugne ſimili.

XXVIII.

D'ogni Fera crudel l'vomo più fiero,
Ingrato al ſuo Fattor, la vita ſprezza,
E, de la Parca hauendo il filo intiero,
Cercando il ferro và, che 'l frange, e ſpezza.
Là, doue mira il fulmine Guerriero,
Rapiſce i colpi d'vltima fierezza;
E in mezo agli vrli, e al furial rimbombo
Ne le fibre ricetta e ferro, e piombo.

XXIX.

Morte, che abborre ancor ſuccido verme,
Lucerta vile, e ſcarabeo fetente,
Dolor, che fugge anche animale inerme,
Sol perche il moto di natura ſente,
Incontra l'vom, ch'è di ſi carni inferme,
Che vn pelo il fere, e'l cruccia l'aura algente;
De la pietà ribelle, e di natura,
Contro ſe, contro altrui l'animo indura.

Per

X X X.

Per vna gloria vana , e moribonda,
Di Regia ambizion politic'arte,
Accioche il capo ſuo la Marzia fronda
Coroni, e ſplenda il nome in frali carte,
Per ſaziar Ceraſta ſitibonda
Di core auaro, ogn'vn fà ſtuolo à Marte,
E di follìa, ò viltà con ſegno eſpreſſo,
Corre a perder altrui, e alfin ſe ſteſſo.

X X X I.

Contro chi non l'offeſe, e mai non vide
Al ferro mette l'ali, e'l foco affretta,
Senz'ira, ſenza lite è vcciſo, e vccide,
E ſtragi laſcia d'orrida vendetta;
E perche mai naſceſte, alme omicide,
Turba à turbar l'altrui quiete eletta?
L'alma luce del Ciel perche mirate,
Se la togliete altrui, voi la ſprezzate?

X X X I I.

Moſtraſſer pur le gentilizie note
Del genio micidial ſegno infelice,
Ch' a lor douria, con mani al Ciel diuote,
Strozzarui in Cuna vna Medea nodrice,
E, di latte vital le mamme vuote,
Darui ſucco d'aconito infelice,
O, qual già Roma i Moſtri infandi, e rari,
Gittarui, alme ſpietate, a' crudi mari.

Marte,

XXXIII.

Marte, chi ti fè Dio? chi in Ciel ti pose,
Se non degli empi scelerata etade?
Età, che sù gli Altar per Numi espose,
Numi inumani, sanguinarie spade?
Presidi del furor le luminose
Scintille fè de le celesti strade,
E stella, che, ridendo, adorna i Cieli,
Fèro omicida Nume alme crudeli.

XXXIV.

Quasi che in Ciel del Creator superno,
Ch'è tutto Amor, diuerse sian le stelle,
E doni vita l'vn, con giro eterno,
La tolgan l'altre al suo Motor rubelle;
Quasi che spirto de l'abbisso inferno
Cingasi il fronte in Ciel di luci belle,
E si degnin d'ornar gemme diuine
D'empia Medusa il viperino crine.

XXXV.

A me, che son di Dio diletta, e sono
Vnico ben de' miseri mortali,
Stolti non dier di stella alcuna il Trono,
De le miserie lor vaghi, e de' mali;
Mi feron Dea, mà de le trombe al suono
Pronti lasciar gli altari miei vitali;
E dispettoso, à le mie porte, e al merto
Insultò quasi sempre vn Giano aperto.

XXXVI.

Et oggi ancor, chi il crederia? raminga
Fuggendo vò dal Marzial tumulto:
Non la Germana Terra, o la Fiamminga,
Non la Gallica gente a me dà culto;
Non vale con l'Iſpan la mia luſinga,
L'Anglo per me non queta il vile inſulto,
E, l'empia face ſua ſcuotendo in Cielo,
Scioglie de l'Orſa Aletto il pigro gelo.

XXXVII.

Eſule ſon così d'Europa tutta,
Ne, fuor d'Itala Terra, Oſpite vedo,
E queſta ancor, quaſi à vicina lutta,
Già mezo armata prepararſi credo;
Miro di ſangue Alpin la neue brutta,
Là, d'onde or ora a Marte il campo cedo,
E temo, che di là ſcendan pugnanti
Con nouello Annibal nuoui Elefanti.

XXXVIII.

Or come mai del Regno mio perduto
Ricourerò la maeſtoſa ſede?
E qual darà ſaggia eloquenza aiuto
A chi ſolo in giuſtizia hà ſpeme, e crede?
Qual sì amato ſarà, qual sì temuto,
Arbitro in Terra de l'vmana fede,
Che in procella sì fiera, e diſperata
Riconduca à regnar la pace amata?

XXXIX.

Ahi che il Vicario ſol del Rè di pace
Può render al mio ſcettro il Regno antico,
E di Dio con lo ſpirito viuace
Legar d'aurea catena il cor nemico;
Queſto è de Galli l'Ercole ſagace,
Che l'alme eſpugna co'l parlare amico,
Ed' vna verga co' portenti viui
Fa d'vn ſaſſo ſpillar di latte i riui.

X L.

Ne queſto ancor al Mondo il Cielo dona,
E ſtan depoſte ancor le ſacre chiaui,
E intanto che la triplice corona
Non deſtinan gli oracoli ſoaui,
Le Prouincie Europee ſcorre Bellona,
E l'ampio Mar le fulminanti traui,
Fuga, ſangue, terror, incendio, e morte
Inuolge il giuſto, e l'empio, il vile, e il forte.

X L I.

Vniſco al pianto tuo, Sacra Reina,
Il degno lagrimar di mie pupille,
Che da la vera Fè mai non declina
La pace, onor de l'anime tranquille;
Miro con te la vaſtità ferina,
Ch' empie di ſangue il Mondo, e di fauille,
E, per frenar le furie diſpietate,
Alzo le mani al Ciel, di voti armate.

X L I I.

Roma tù taci ? ah ben ti miro in fronte,
Che le degne querele il duol ſopprime;
Se il fà men graue il lagrimoſo fonte,
Pur vn muto dolor l'anima opprime;
Reſpira il cor per le vicine, e pronte
Porte, e per eſſe il ſuo tormento eſprime;
O, come fuoco in carcere riſtretto,
Vrta più crudelmente, e frange il petto.

X L I I I.

La terza a l'or: non altamente punge
Il duol, che pari a ſe troua parole,
Che vi dirò, ſe la miſeria giunge
Oue dotto ſermon giunger non ſuole?
Oue i caualli ſuoi Febo diſgiunge,
Oue ſi deſta a' corſi eterni il Sole,
E chi no'l sà? diedi le leggi auguſte,
Or dolci, ora ſeuere, e ſempre giuſte.

X L I V.

Mà poiche la follia di figli indegni
Mi ſottopoſe a barbari diſpregi,
E d'vn'Impero ſol vidi più Regni
Farſi, e adorar tra ſe diſcordi Regi,
Conobbi ſol del Regal Fato i ſegni
De la pietà ne' venerati fregi,
E, in me regnando il gran Paſtor de l'alme,
Diedi in gran parte al mio dolor le calme.

X L V.

E ch'ei la Grecia , e l'Asia , e l'infocata
Libia perdesse , e i gelidi Trioni,
Fù il secondo dolor , che tormentata
L'alma mi fè de' secoli felloni ;
Questa è la crudel piaga , e auuelenata
Fatta al mio cor da' perfidi Dragoni ,
Ch'à te meco è comune, oh Fede Santa ,
Sin da l'eterno riso ancor compianta .

X L V I.

Che, dopo estinto in me l'Impero Augusto,
Che venerauan già l'Occaso, e l'Orto,
M'è di sublime gloria, e vanto giusto,
Che il Rè de' Sacerdoti in Carro porto,
E sotto aurea Corona vn crin vetusto
Adoro, e sauie menti in petto accorto ;
E le ginocchia à quello scettro inchino ,
Cui pari mai non fù scettro Latino .

X L V I I.

In terra sol d'Enea gli alti nipoti
I popoli guidar co' sogli affissi ,
Mà il Gran Pastore oltre i mortali voti,
Spalanca i Cieli , e fà tremar gli abbissi ;
E in terra ancora a' Climi più remoti
Del ricco Cielo , e de' neuati bissi ,
Stende la fatal verga , &, oue Cristo
In verità s'adora , è Trismegisto .

X L V I I I.

Senza il Sacro Monarca or meſta gemo,
E qual ſaliſca al vuoto ſoglio aſpetto;
Del giudicio Divin timida tremo,
Se de' mortali error ſerba il diſpetto,
Perche tal'or del Sacro legno al remo
Nocchier mal ſaggio hà, per punirci, eletto,
E dà taluolta ad vn morboſo gregge
Paſtor, che male il ciba, e male il regge.

X L I X.

Mà, s'auueniſſe mai tanta ſuentura,
Che ſaria del tuo Impero? oh Fede, oh Roma.
Baldanzoſa l'Eretica lordura
Superba premeria la Chieſa doma,
E, ripigliando ardir la Tracia impura,
Alzeria nuoui Templi al rio Maòma;
Porterian, più che mai deriſe, e meſte,
Giogo infedel le battezate teſte.

L.

Mà ſpero ancor che al noſtro merto l'ire
Pari non ſerbi la Bontà ſuperna,
E nel Senato de'Gran Padri aſpire,
Si che i felici calcoli diſcerna;
Spirerà il ſanto Amor ſanto deſire,
Farà concordi i cor concordia eterna;
Diran, come Aleſſandro a l'vltim'ore,
Al degniſſimo diamo il primo onore.

L I.

Tacque appena l'Amazone dolente,
Ch'vdimmo in dolce ſuon tromba canora,
Franger in triple note aura clemente,
E quanto più s'appreſſa è più ſonora.
Frenan la lingua allor le Diue, attente
A quel ſuono gentil, che le innamora,
Et ognuna d'vſcir meco s'inuoglia,
Per meglio vdir, da la ſecreta Soglia.

L I I.

Mà, ſcuotendo per l'aria ali cangianti,
Entra mirabil donna, e non sò d'onde
D'occhi, e d'orecchi hà carchi i lieui ammanti,
Et infinite lingue in lor difonde;
Tromba d'argento hà nelle man gemmanti,
Cinta de rai, che l'Indo ricco aſconde;
E de l'ago di Menfi in bel lauoro
Pende à l'inclita tromba vn Drappo d'oro.

L I I I.

In fronte à lui Pontifical Camauro
Dipinto ſtà, di trè Corone adorno,
Et alati bambini al bel Teſauro
Seruon d'Atlanti, e ſpettatori intorno.
Sotto è ſcudo diuiſo in verde, & auro,
E nel color, ch'è in Ciel la notte, e'l giorno;
Ne l'Oro il Regio augel le piume hà ſparte;
Gli altri color candida sbarra parte.

Con

L I V.

Con due teſte, ſegnanti il doppio Impero,
E' dipinta l'armigera di Gioue,
E imperioſa al duplice emisfero,
Generoſe pupille, e ardenti muoue;
De le piume l'onor è vn folto nero,
Che di nouella giouentù dà proue,
Come lauata à le mirabil acque,
D'onde più volte à nuoua età rinacque,

L V.

Al ſemplice mirar la ſacra geſta
Ogn' vna delle Dee, trionfo, eſclama,
Eletto è il gran Paſtor, la tromba è queſta,
Con cui l'annuncia a' popoli la fama;
E' ver, diſs' ella, ad allegrezza, e feſta
Queſta tromba eloquente oggi vi chiama;
Rimbombi vn' alto viua in dolce metro:
Al tron del Primo Pietro eletto è Pietro.

L V I.

Pietro, à cui diè cognome il buono Ottone,
E la cuna del Mar l'alta Regina;
Quella, che in pace, e Marzial tenzone
E' l'Areopago, e Delfica Cortina;
A lui, tant'anni già, donò Sidone
Gli oſtri per man di Maeſtà Latina,
Che de la Mella Steropèa Paſtore
Il fè, per educarlo al ſommo onore.

L V I I.

Se ben per vmiltà nome ei ſi mute
Con gran nome di Roma adorna i faſti,
E, per moſtrar, che à la comun ſalute
Spirti conſacra generoſi, e vaſti,
Emolo, quanto à la Regal virtute
D' ampliar Regni, e ſuperar contraſti,
E' d'Aleſſandro ſteſſo, e d' Aleſſandro
L' indole porta al Tron del vecchio Euandro.

L V I I I.

Sparì, come non sò, la Fama a l'ora,
Auida in dar altrui l' alta nouella;
E ridente la Fede il Cielo adora,
Come augello in veder l' alba più bella;
Con aurato incenſier poſcia l' onora,
Che infocato Rubino intorno abbella,
Da cui fuman fragranti à l' aere aperto
Le ſacre gomme del Sabeo diſerto.

L I X.

Grazie, dic'Ella, a chì di grazie è Padre,
Che raſciugò de la ſua Fede i pianti,
E di ſpeme fedel frondi leggiadre
Fè germogliar tra' miei dolor cotanti.
Piangenti figli, e ſconſolata Madre,
Tornate lieti à gli obliati canti;
Il Padre à voi riſorge, à me lo Spoſo,
Spoſo terren, che l' altro è in Cielo aſcoſo.

L X.

Il buono ottimo è fatto; à Piero è Piero
Succeduto in guidar la naue antica,
E dato quasi trionfal mistero,
Vn Pietro ad aiutar l'alta fatica;
Vn Pietro à sostener del gran Nocchiero
La meno vrgente cura, e meno amica;
Niun Tifeo scuoterà di Pietro il Trono,
Se due Pietre simil sue basi sono.

L X I.

Ve la Veneta Atene il Nobil figlio
Or che il Sagro timon regge canuto,
Ricco in vn di coraggio, e di consiglio,
Le furie domerà del Mar temuto:
Presagio à superar ogni periglio
Gl'è de l'acque natiue il genio arguto,
Che, s'altroue i nocchier l'arte assicura,
Portentosa Maestra iui è natura.

L X I I.

Sì, viui, e regna, oh Veneto Nestorre,
In tutti i Mari trionfal Pilota;
Quando spiegar le vele, e quando accorre,
Quando tener la nauicella immota,
Quando Pleiade mesta in Cielo corre,
O torbido Orione il brando scuota,
E del Libico fier l'ire vicine
Chì meglio sà del tuo canuto crine?

Chì

LXIII.

Chì meglio sà qual più ſicuro ſeno
Cerchi à le Foche ſue Proteo natante?
O come ſplenda in Ciel mobil baleno
Or di pace preſago, or minacciante?
Pone di te men ſaggio a' venti il freno
L'Eolio Re de l'Iſola ſpirante,
E più dotto di te non v'hà chì inſegni
De l'ago condottier gl'indici ſegni.

LXIV.

Ma, ceſſin le figure: A te ſi ſerba
Fugar d'Europa il ſanguinario Nume,
E riſtorar da la ſua fuga acerba
Il pio Monarca del Britanno fiume;
A te ſpezzar l'incredula, e ſuperba
Porta, che offuſca de l'Aurora il lume,
E far veder ne' Bizantini muri
Dopo lunga ſtagion l'Itali ſcuri.

LXXV.

Spero per te, che i tumidi fratelli
Doneran l'ire al Caduceo Romano,
E laſciando gli inutili duelli;
Vniranno le deſtre in Vaticano;
Indi, volti di CRISTO à gran ribelli,
Del Trono priuaran l'empio Ottomano,
Et offriranno al ſacro Campidoglio
De l'argentate Lune inclito ſpoglio.

LXVI.

Spero da te, che Babilon diſcorde
L'Orſa gelata più non tiranneggi,
Mà, purgato il venen. che l'alme morde,
Torni ad amar de l'vnità le leggi,
Siche, l'Anglo, e'l German, fatto concorde
Al ſolo Ouil, che tù ſoaue reggi,
Vedrem di pace vniuerſale il giorno
Portar pioggie di gioia al Mezogiorno.

LXVII.

Spero da te, che, l'Ottoman fugato
Trà le porte del Caſpio, a lui natiue,
Sarà del Greco altêro il cor domato
D'Aſia, e d'Europa a le diſcordi riue;
Et, intendendo alfin l'empio reato,
Ch'ora digiuno il fà de l'acque viue,
Di nuouo tornerà con lieta fronte
Il latte a ber dentro l'Auſonio Fonte.

LXVIII.

Io ſpero alfin, che la Latina prole
A domar condurrai l'Africa cruda,
Che de l'Ionio, e Tirren, barbara ſuole
Far di Popolo pio la ſpiaggia ignuda.
L'Apogeo porterai del vero Sole
A chi di Sol maligno a' raggi ſuda;
E riporrai ne' Libici confini
Cipriani, Facondi, & Agoſtini.

L X I X.

Oh Grande, e che ſperar da te non deggio,
S'hai co'l Veneto ingegno arti Romane?
Se tua pietà, con inclito corteggio,
Cingono liete le virtù ſourane?
Come in veder Mosè plaudo, e feſteggio,
Duce fedel de le Tribù Criſtiane;
Di te preuedo eſſer vicino acquiſto
L'Orto, e l'Occaſo genofleſſo à Criſto.

L X X.

Non temer già, che inuidioſa etate
Tronchi a le glorie tue l'auido volo,
Benche a le tempie candide, e neuate
Sembri vicino a trionfar nel Polo;
Io ſpargeró sù le tue fila aurate
Magiſtêro vital felice, e ſolo,
Per cui di Cloto forfice omicida
Per più luſtri lo tenti, e no'l recida.

L X X I.

Fauola fù, che in magico Lebete
Rendeſſe a giouentù cruda Medea,
Che lungi ſol tiene a l'oſcura Lete
D'immortale pietà l'eterna idea;
Quella, che brami tù con pura ſete,
Quella, a cui ſcudo ſei, Vindice Aſtrea,
Voli Morte, ſe puó, le troncan l'ali,
E ſanno imbalſamar vite mortali.

Pace,

LXXII.

Pace, amica fedel, ſorella amata,
Ornamento de l'Orbe, onor del Cielo,
Roma, candida inſieme, e porporata,
Reſa tremenda dal Celeſte telo,
Noi ſiam felici, e man nemica armata
Proſtrata fremerà da nuouo Zelo,
E in terra ci faran perpetue calme
De l'Ottauo ALESSANDRO vliui, e palme.

LXXIII.

E la Pace ridente a l'or sì diſſe;
Ne la Città di Venere chi nacque
Sempre d'oneſta pace amico viſſe,
Che la Dea, che i natali hebbe da l'acque,
Fù ſempre auuerſa a ſanguinoſe riſſe;
Inerme Adone, e non guerrier le piacque,
E più volte de l'aſta, e de lo ſcudo
Fè con l'ignuda man Gradiuo ignudo.

LXXIV.

La Gran Donna de l'Adria in ſuoni, e canti
Ad Apollo conſacra i primi onori,
E, di Regio ſplendor trà gli aurei vanti,
Pieno hà il ſuo Ciel di fanciulletti amori;
E l'Adria implacidito onde ſpumanti
Armar quaſi non sà de' priſchi orrori,
Mà, de la ſua Regina al mite ſcettro,
Tien quaſi ſempre in calma il molle elettro.

L X X V.

Con feſtiuo fragore iui le ſcene
Pompoſe van del Sofocleo Coturno,
O del Socco Plautin ridon ſerene
Le turbe liete dal ſedile eburno,
O d'amanti Paſtori odon le pene,
Superbo onor de l'vmile viburno,
O a laute menſe, e maſcherati balli
Del mirabil Muran vuotan Criſtalli.

L X X V I.

Già nel Tarpeo, di oſtili ſpoglie ornato,
La Vittoria adorâr priſchi Quiriti;
Mà nel Tempio del Veneto Senato
Due Numi ſtan ſopra vn'altare vniti,
A lor in don de l'Arabo adorato
Si dan, con pura man, fumi infiniti;
E de gli Eneti ſon Genij ſupremi
L'amabil Pace, e la ſacrata Temi.

L X X V I I.

E, s'a gl'Euganei Campi, o Cenomani
Veneto Scettro hà di regnar la ſorte,
Il men gliò da bellicoſe mani,
O ſpoglia fù di fiero incendio, e morte;
Mà plebi, afflitte da'Dioniſi inſani,
Al Leon generoſo aprìr le porte,
E, giuſtamente ſerue a ſcettro giuſto,
Fer più d'vn Duce in picciol Regno Auguſto.

L X X V I I I.

Anzi il Leon, che ne' dorati ſegni
Del mar diſpiega l'Arbitra faſtoſa,
Se non l'irríta alcuno, è ſenza ſdegni,
E, come dorma, ſopra il petto poſa.
Par che del volto fier contenta regni,
Senza infierir, quell'Alma generoſa,
Superba di tener con branca audace
Il libro Annunciator d'eterna pace.

L X X I X.

E, ſe taluolta arruota l'vgne, e rugge,
Contro la Tigre rvgge d'Oriente,
Che a poco a poco i Regni ſuoi diſtrugge,
Per ſorte più, che per valor, vincente;
Mà la nemica forza oggi s'adugge,
E paſſa la Fortuna in Occidente,
Siche, oh ſtupor, oggi la Tigre Ircana
Rugge di duol, più che di ſdegno inſana.

L X X X.

Mà non per guerra tal di me nemico
E' del nobil Leon l'ardir feroce;
Vendica, prouocato, vn'odio antico,
Più di quel d'Annibál prouato atroce:
Scettro infedel ne pur di pace è amico,
Se di Pace Regina odia la Croce;
Che non è pace, oue s'abborre il vero,
E mentiſce Pietà falſo miſtero.

L X X X I.

Se ben la Pace io ſon, l'Iſmaria guerra
L'orecchio mi diletta, e'l cor luſinga,
Per cui parmi di già, che in Greca Terra
L'Attico Vliuo il crin m' adorni, e cinga;
Palladio Vliuo, che, naſcendo, atterra
Nel nitrito guerrier l'emola arringa,
E veder fà quanto di Marte ſia
Più felice al mortal la fronde mia.

L X X X I I.

Ritorneran le gare amiche a Piſa,
L'Iſtmo ripiglierà l'antica lutta,
Et io ſaró, trà liete danze, e riſa,
Idolo amato da la Grecia tutta;
A l'or, quando la Veneta diuiſa
L'Ottomana diuiſa haurà diſtrutta,
E, poſti in faſcio ſcimitarra, & arco,
Sopra lor ſederà l'inclito Marco.

L X X X I I I.

Di così mite Patria il Nobil Figlio,
Or che di Criſto è Gran Vicario eletto,
Pace ſaprà con l'opra, e co'l conſiglio,
Dolce ſpirar de l'ira ſteſſa in petto;
Saprà tornar da l'infelice eſiglio
Dentro l'Occaſo il Nume mio negletto,
E con ſacro Sermon, Celeſte Mago,
Pacificar alfin Roma, e Cartago.

LXXXIV.

Se nodo Gordian le Furie han teſo,
Per far d'Europa le battaglie eterne,
Nuouo Aleſſandro, oggi dal Ciel diſceſo,
Mandáro in terra le pietà ſuperne;
Spada ſarà dolce parlare, inteſo
De' cori a diſſipar le gare alterne,
Si che, troncati i canapi fatali,
Sciolgan l'incanto lor l'ire mortali.

LXXXV.

Oh tù, coſtante Hiſpano, oh Gallo ardito,
Oh feroce German, deponi l'ire,
Cedi pur d'ALESSANDRO al dolce inuito,
Ceda la forza, e l'eloquenza aſpire;
Chi deſio di regnar turba infinito
Vano conoſca il ſuo profano ardire,
E, s'egli è van, perche traffitta langue
L'Europa tra gl'incendi, e getta ſangue?

LXXXVI.

Vano egli è pur, ſe già tanti, e tant'anni
Marte incitóuui a' bellici tumulti,
Mà con pari vittorie, e pari danni
Poco vinceſte, ò non perdeſte inulti;
Miſero frutto di mortali affanni
Creſcer non laſcia i voſtri allóri adulti,
E, dopo incendi deplorandi, e triſti,
Son margini di Regni i voſtri acquiſti.

LXXXVII.

E questi ancora, nel cangiar l'etade
Sorte, e potenza ancor cangiando i Regi,
Tornano a ſoggiogar nemiche ſpade,
E Duci più de'primi Duci egregi;
Sù gli innocenti la procella cade,
Che con il ſangue lor v'alzano i fregi,
Frutto reſtando ſol di ſtragi tante
Prouincie diſcolate, e Rócche infrante.

LXXXVIII.

E quale ſmania le fraterne deſtre,
Par che dica ALESSANDRO, oh Figli,incíta?
Mirate là, che già da l'Emo alpeſtre
Fugato hà l'Ottoman Germania ardìta,
Già nel bel Regno, autor de le paleſtre,
Giace Diana con mortal ferita,
E, già vicina a la ſua fuga eſtrema,
Scinge di propria man l'empio Diadema.

LXXXIX.

Itene là, doue Giuſtizia, e Fede
Voſtre corone a dilatar vi chiama,
Itene là, d'onde ritira il piede,
Chi 'l ſangue voſtro, il voſtro impero brama;
Itene là, doue alta voce chiede
De la fortuna a immortalar la fama;
Mà inuano andrà l'alto penſiero, e audace,
Se pria non vi conciglia amica pace.

X C.

Spira Pace ALESSANDRO, e nel ſuo volto
Ridon di Maeſtà clementi onori,
Paterno amor, ch'è nel ſuo petto accolto
Da' viuaci occhi ſuoi vibra fulgori;
E, di Clemenza Amor nel Tron raccolto,
Par che balſami ſpiri, e ſparga fiori,
E l'argento ſenil del Crin decoro
Par che riporti già l'età de l'oro.

X C I.

L'età de l'oro, oh' popoli beati,
Farà goder pacifico ALESSAMDRO,
In cui, da nulla furia i dì turbati,
Spenderete in vdir Iòpa, e Terpandro;
E, a liete menſe ſol di tazze armati,
Liberete il Falerno al Sacro Euandro,
E correrà, fra ſponde a Marte intatte,
D'olio ineſauſto il Tebro, il Pò di latte.

X C I I.

Io, protetta da lui, da lui difeſa,
Il Lazio arricchirò di bionda meſſe,
Ne più faranno a l'alma Pale offeſa,
O ſolitari Colli, o Selue ſpeſſe;
E, l'ampia Porta al Regal Tebro reſa,
Che già di tutti i Mar l'Imperio reſſe,
Farò volarti in ſen, felice Roma,
L'vnioni Eritree, le Eſperie poma.

XCIII.

Ceſſa il dir de la Pace, e in vn ſorriſo
Spiega Roma le labbra, e così dice.
Dal Rè, che in Terra manda il Paradiſo,
Sperar del mio deſio molto più lice;
Certa promette a me la gioia, e'l riſo,
Di Veneto Signor Genio felice,
Che, de le Curie mie ne'Seggi inſtrutto,
E' mio, non men, che d'Adria, inclito frutto.

XCIV.

Con l'Impero di Criſto ancora il mio
Dilaterà quel Sacerdote Auguſto,
E ne' Regni fedeli il popol pio
Il zelo haurà del ſecolo vetuſto;
Il manſueto a condur gregge di Dio
Or non principia, in vn ſoaue, e giuſto;
Mà, del Diuino ibiſco auuezzo al pondo,
Sà moderar con breue cenno vn Mondo.

XCV.

Mà, s'habbia il Mondo pur fortuna rara,
Tutto il fecondi d'ALESSANDRO il Sole,
Roma, diletta Regia, a lui più cara,
Che il reſto ſia de la terrena Mole,
Roma, ſublime onor di ſua Tiara,
Nido gentil de la Romulea prole,
Cura ſarà de la Paterna cura,
Per farne inuidia a grazia, & a natura.

E perche

XCVI.

E perche nò? Se il nuouo Salomone
E'l Cesare pacifico, e mitrato,
Che non nel duodecimo Leone
Sale, tremendo a tutti, il trono àrmato;
Mà lieta Maestà, placido, espone,
Et il riso di Gioue hà sempre a lato;
Stà con le grazie al fianco, e son ministre
Ridenti a le sue destre, e a le sinistre.

XCVII.

Da ALESSANDRO imparate, ò voi, che, acerbi,
Le leggi date in nubiloso ciglio,
E, mai sempre terribili, e superbi,
Gloria credete vn fiero sopraciglio;
Voi di Gelone sete i figli imberbi,
E belue Regie di rapace artiglio;
Voi del genere nostro insigni affanni,
Falsi Regi, e legitimi Tiranni.

XCVIII.

La Grazia, e'l riso partorisce Amore,
La grazia, che, negando ancora, è grata,
Amor de'Regi trionfale onore,
E' di plebe fedel sorte beata.
Fasto dominator non vince il core,
Sola è figlia d'amor la gloria alata;
Chi, non curando amor, sol cura il Regno,
Anche a gli armenti è di regnare indegno.

XCIX.

Auanti al Soglio, diſpenſier felice,
Riceue, e dà premi onorati il merto;
Non ſeruil penna, o lingua adulatrice,
Il grado fanno a Dignità più certo;
Non pietà ſimolata, & infelice
Del Sacro Vatican portano a l'erto;
Mà libera vmiltade, e virtù vera
Son de'Latini onori Alba foriera.

C.

Mà doue laſcio la ſeconda ſpeme
Pietro, del Sacro Neſtore ſoſtegno?
Pietro, in cui lega adoleſcenza inſieme
Anni leggiadri, e Senatorio ingegno?
Di nuoua giouentù fiorite preme
Pendenti ſtrade del piacere al Regno,
Mà, conſegliera ſua la temperanza,
Sol dà al piacer quel, che a gli ſtudi auanza.

C I.

Studi felici, oue le Sacre Muſe
Stan, quaſi in Regia loro amate amanti;
E, tutte con bell'ordine confuſe,
Nel giouanetto cor ſpirano i canti.
Oh' nobil Pietra, che ſgorgar difuſe,
Può di caſta Ippocrene acque ſonanti,
E inonderà, con muſico torrente,
Di letizia immortal l'vmana gente.

C I I.

E le liete ſorelle, e le ſeuere
Poſſono apprender già dal grande Alunno,
Ch'ei sà qual'è il girar d'eterne sfere,
Ciò che muoue nel Mar ſalſo Portunno;
Sá de'miſtici Dei l'idee più vere,
E ciò, che in terra è il mobile Vertunno;
E sá de l'Orbe qual preſide ſia,
Se ben non l'ode ogn'vn, ſacra armonia.

C I I I.

Egli è pur quel, che il Peripato mio,
E l'Academie empì di merauiglia,
Qual d'eloquenza fuſſe il biondo Dio,
Quando i diſcordi Numi in vn conciglia;
Quello, i cui carmi a l'or, che Roma vdio,
Le labbra ſtrinſe, & inarcó le ciglia;
E diſſe: ecco in paleſe educa il Fato
Penna, a cui cederà Teſti, e Torquato.

C I V.

Oh' tutti voi, che con canori fogli
L'vmane menti rallegrar ſapete,
Non più felce malnata, aridi logli
Voſtro ſudor in Terra infauſta miete;
Non più ſono i poemi orridi ſcogli
Ne Dirce s'odia più, qual foſca Lete,
Mà, di Pietro mercè, le lire belle
Quà giù, ſicome in Cielo, ardon di ſtelle.

Corre-

C V.

Correte pure, e al Gran Poeta offrite,
Oh' ſacri ingegni, le vigilie induſtri,
Ch'ei le farà di nobil'ór brunite,
E legherà frà gli adamanti illuſtri;
Ei sà, che nulla tanto vmane vite
Può imbalſamar contro i voraci luſtri,
E che vaglia, a domar le etadi ingrate,
L'eſſer inſiem Poeta, e Mecenate.

C V I.

Et or, che ad Ebe Sacra hà il crin depoſto,
E ne l'oſtro Latin la toga hà tinto,
E ſiede là nel porporato poſto,
Dentro de l'Apoſtolico recinto,
Oh' voi, che nel Sacrario più ripoſto
Con l'amor ſuo Celeſte Vrania hà vinto,
A' quali i Sacri Omer ſono i profeti,
E vale vn Rè Cantor tutti i poeti.

C V I I.

Correte pure a la benigna ſoglia
Gli onori ad impetrar del ſudor voſtro;
Per man di lui con giacintina ſpoglia
Del Zio Regnante adorneráuui l'oſtro;
E, s'alto ſpirto a faticar v'inuoglia
Nel gregge pio, con l'opra, e con l'inchioſtro,
Ei vi farà nocchier di mille naui,
Diuidendo con voi le ſacre chiaui.

Ch'al-

C V I I I.

Ch'altro ſaran di Pietro i Regij Lari,
Che di raminghe Muſe alberghi grati,
Oue lieti viuranno, amati, e cari,
E Marini, e Guarin, Teſti, e Torquati,
Papiniani, Vlpian, Sceuole rari,
Baronij, Bellarmin, Liuij ammirati,
Che, ſe Pietro da Pietro haurà teſoro,
Inſegnerà di Pietro a ſpender l'oro.

C I X.

Ne molto andrà, che nel Sacrato Monte
Apriraſſi vna porta di Rubino,
Per cui pur'anche de le grazie al fonte
Correrà lieto il popolo Latino;
Porta, che moſtra il Sole in Orizonte,
Arbitro eccelſo de l'vman deſtino,
Da cui la Grazia, d'ogni copia adorna,
Porge auguſti congiari, e poi ritorna.

C X.

Vieni, oh' Rubin da' Veneti Teſori
Ad ingemmar del Zio l'alta Corona,
E de l'elmo di Roma a' Regij onori
Nuouo ſplendor con le tue fiamme dona;
Più guerrieri non amo oggi i furori,
E Pallade ora ſon, non più Bellona;
E, ſe veſto l'Vsbergo, è ſol per moſtra
Di qual fù a' priſchi dì la gloria noſtra.

Così

C X I.

Così di gemme ſcintillanti i fini
Splendori ambiſco a la celata, e al petto,
E di piròpi ardenti, e pellegrini,
Pacifica Reina, hò pur diletto;
Mà, ſe il Veneto Mar mi dà Rubini,
Ardenti in fiammeggiar di caſto affetto,
Habbiaſi l'India le ſue pietre, e aſconda
Le perle ſue del Gange auara l'onda.

C X I I.

Te ſanta Carità, te ſanto Amore
Fà lampeggiar di nobil fiamma, e viua;
Fiamma è l'ingegno tuo, che il ſuo vigore
Trà l'ombre cieche in vn balen deriua,
E con la luce ſua profondo core
A penetrar ne l'alta notte arriua,
Fiamma è la mente tua, l'oprar baleno,
Celeſte Cherubin, Rubin terreno.

C X I I I.

Ne te mi ſcordo, oh' de l'età virile
Decoro, Antonio, del gran Pietro Padre,
A la di cui virtù rara hà ſimile
De' Semidei del Mar l'auguſta Madre;
Tù, che veſtigia del fiorito Aprile
Sai dimoſtrar ne l'opre tue leggiadre;
E con riſo giocondo, e ciglio graue,
Sei del Genio feſtiuo Idea ſoaue.

C X I V.

Te pur attendo a ricreare il Tebro,
Acció corra più lieto al Mare in grembo
E, ricco d'ór, quaſi Pattólo, & Ebro,
Sparga la plebe mia di ricco nembo.
Più, che Fauonio l'Aquilon celébro,
Che dé gonfiar de le tue vele il lembo,
E'l deſtrier, che ti porta a' colli miei,
Più che i Deſtrier de' Ceſari, e Perſéi.

C X V.

Tù ſcemerai le trionfali cure
Del Sacro Atlante a l'incuruato dorſo,
E di Romolo l'armi, illuſtri, e pure,
Condurrai liete al militar diſcorſo;
Formar farai le belliche figure
A' tuoi gregari, & a l' equeſtre morſo,
E del Zio guiderai con nobil gioia
Nel Campo Marzíal Pirrica, e Troia.

C X V I.

E tù, d'Eutrapelia dolce Miniſtro,
Mi renderai la priſtina allegrezza;
Richiamerai ſu'l Tiberin Caiſtro
D'eſuli Cigni armonica dolcezza;
E, reſo a le mie ninfe il plettro, e'l ſiſtro,
Farmaci de la nubila triſtezza,
Sotto l'ali vedrò d'oneſti Amori
Di Romane donzelle i priſchi Cori.

CXVII.

Riuedrò pur ne' miei Teatri, or muti,
Ridicoli atteggiar modesti Mimi,
Vdirò risuonar con carmi arguti
Sotto gli auspici tuoi Drami sublimi,
Et altroue rissar co' serui astuti
Rauci Cremèti, & importuni Simi,
Sacrificando al riso i verni ingrati
I Satiri saltanti, e mascherati.

CXVIII.

A Te di Roma i Fòri, a Te le vie
Douranno in parte la beltade, e 'l fasto,
Mentre il tuo Numa, intento a l'opre pie,
Tien volto al Cielo il suo pensier più vasto.
D' immondo loto purgherai le mie
Strade, oue il graue hà con beltà contrasto,
E scioglierai, per farle rilucenti,
In lor di Sisto, e Triuia i bei torrenti.

CXIX.

Tù, de l'ordine equestre inclito Duce,
Duce sarai di gimniche tenzoni,
Ond' io risplenderò d'antica luce
Nel giocoso pugnar de' miei Campioni;
Preuedo già che il Genio tuo conduce
Geníal passatempo a le stagioni,
Per cui daratti vn lungo plauso, & alto
L'Elio non men, che il Giganteo Rialto.

C X X.

Sù, danza lieta pur Pomona, e Pale,
Che nel Campo Latino or mesta giaci;
Prepára pur la stiua trionfale,
Doma i Tóri lasciui, e contumaci;
Orna il Colle, oue scende, & oue sale
Co 'l verde onor de' pastini feraci.
E sù i Tuscoli Monti, e sù i Priuerni
Lieta propaga i pampini Falerni.

C X X I.

Or, che Antonio sen vien da patrii lidi
A' sette Colli, mansueto Giano,
Più non saranno a' sudor vostri infidi
Il Lazio Monte, o pur l'Etrusco piano;
Ei sarà vostro Nume, & egli fidi
Farauui i solchi a la callosa mano;
Vi cangierà del rustico lauoro
I parti accumulati in Colli d'óro.

C X X I I.

Verrai tù, Marco, ancora a' Colli nostri,
Del Regio onor, e de le cure a parte,
Per adornar del Gran Nipote gli ostri,
E per Compagno del Fraterno Marte;
Alto soggetto de' Romani inchiostri;
Fulgido onor de le Latine Carte,
Cingendo il crine mio di tanti lumi,
Quante han luci di gloria i tuoi costumi.

CXXIII.

Tù il ſangue, che ALESSANDRO hà dato al Mõdo,
Propagherai nel trionfal mio Campo,
Che in cento riui florido, e fecondo
Imbeuerá di mie murici il lampo;
Rami gentil, che il verde lor giocondo
Miſto haueranno del' Eſperio vampo,
E, nuoui Pietri dando al Lazio amato,
Daranno altri ALESSANDRI al Tron Beato.

CXXIV.

E tu, Maria gentil, che Madre, e Moglie
Sei degli Eroi, che gode il Tebro, e aſpetta,
Vieni a gli onor, che le Saturnie Soglie
Han preparati a tua virtude eletta;
Più, che l'onor di ſanguinoſe ſpoglie,
Saggio coſtume a Roma oggi diletta,
Et amo, al par di fulgide pupille,
Senz' armi ancor, le Clelie, e le Camille.

CXXV.

Tù venuſta, tù caſta, e tù prudente,
Idol ſarai de le Latine nuore,
E, quaſi Veſta, in puro foco ardente,
L'oſſequio haurai dal Verginale onore;
Correran le Matrone al tuo fulgente
Carro, co' baci d' oſpitale amore,
E ſalirai trà plauſi il Sacro Monte,
Qual già la Madre Idea di Peſſinonte.

Or

CXXVI.

Or, che de' voti miei veduto hò il fine,
Già volo a venerar la Sacra Sede.
Et a proſtrare il laureato crine
Del Gran Paſtore a l'adorabil piede;
Tù del' incenſo tuo l'aure diuine
Ad offerirgli vieni, oh Santa Fede,
Tù, bella pace, con eguali onori,
Corri il ſuo Manto a ſeminar di fiori.

CXXVII.

Tù, che attonito aſcolti, e in man tremante
Tieni, tacendo, la ſoſpeſa piuma,
Quanto vdiſti verſeggia, e la ſonante
Gloria manda a le età del Sacro Numa.
Manda a l'età future il verdeggiante
Ramo, a cui par non profetò mai Cuma,
Che, in aria dilatando il crin giocondo,
L'alma Roma coprendo, ombreggia il Mondo.

CXXVIII.

Non perche tu pari al ſoggetto immenſo
Del ſublime Elicon tratti la tromba,
Ne perche ſol del glorioſo penſo
Debba ſuperbi far gli anni, e la tomba,
Che in mille lingue di più ricco cenſo
Già l'Ottobono onore alto rimbomba,
Ne mancheran de' giorni trionfali
Teſſer gemmati inchioſtri aurati annali.

Mà

C X X I X.

Mà perche tù, quanto ogni cor, la Santa
Fede co' degni onor coltiui, & ami;
Perche la bella pace, e Sacrosanta
Presente adori, o pur lontana brami,
Perche Roma fastosa il cor t'incanta;
E sua pietade, e sua virtù declami,
Il non ambito onor darti ne piace,
E per mia bocca parla, e Fede, e Pace.

C X X X.

Sò, che il Coro a supplir del Gran Ciampino
Imitator vai de' lodati ingegni;
Caro m'è quell' ingegno pellegrino,
Di sua Filosofia son cari i segni;
Già del Sacro ALESSANDRO il gran destino
Di là scieglie Ministri a' suoi Trè Regni;
L'Aquila sua con improuiso assalto,
Fà preda anche iui, e la solleua in alto.

C X X X I.

Questo, per darti il glorioso incarco,
Appresso al nostro Nume, è merto ancora;
Che, se l'ingegno è ben ottuso, e parco,
Pur piace al Ciel, se sapienza adora.
Drizza animoso a l'alta meta l'arco
E nel fonte Dirceo la penna indora,
Che in Roma viui, & anche a muta lira
Eroiche note il suo Gran Genio ispira.

CXXXII.

Forſi auuerrà, che il piè di Croce adorno,
Che ambiſcon di baciar Purpurei Regi,
In premio haurai di venerare vn giorno,
Perche cantaſti i ſuoi faſtoſi pregi;
E, ſe ciò fia, più bel allóro intorno
Del fronte haurai, che i miei Poeti egregi,
Che, da quel Sacro piè toccato, il crine
Hà del Sole immortal luci diuine.

CXXXIII.

Diſſe e ſparír, di rapido baleno
In guiſa appunto, l'eloquenti Dêe;
Et io, da lo ſtupor riſorto il ſeno,
La penna tinſi ne le linſe Aſcrêe;
Scriſſi i fulgor del Gioue mio Sereno,
E de' cognati Dei le Palme Elêe,
E lieto ſon de gli vmili miei carmi,
Più, che d'hauer cantato Amori, & Armi.

IL FINE.